UNA STORIA DEL FILM MUTO

Le storie del cinema, come e forse ancor più delle storie di una materia meglio studiata e assodata come la letteratura, costituiscono per i giovani critici una vera bazza, un'occasione pressoché unica per far, piuttosto a buon mercato, sfoggio di cultura con stroncature, a motivare le quali basta applicare il metodo infallibile dello spulciamento sistematico del malcapitato testo a mietervi dentro il massimo possibile di lacune, inesattezze, errori ed ortori critici. E non si vuol qui neanche contestare ogni utilità a questo abituale gioco del massacro, ma solo rilevarne, assieme alla facilità, l'ingiustizia e l'inurbanità. Basta una breve riflessione per intendere come lacune e inesattezze siano quasi inevitabili, a tutt'oggi, nella storia di un'arte come quella del film, alla quale troppi e troppo grossi interessi, e non soltanto materiali, concorrono a portar confusione; mentre altrettanto pacifico dovrebbe essere che gli errori e gli ortori critici, che certo non son materia opinabile o soltanto di gusto, restano tuttavia dipendenti da diversità di concezioni estetiche e, in ultima analisi, da diversità nelle concezioni del mondo; ché, se finalmente è stata abbandonata, almeno dai più accorti intenditori, la tesi assurda dell'assolutezza di valore dell'arte, sarà anche giocoforza abbandonare quella dell'assolutezza di valore della critica.

Lasciando dunque il gioco del massacro stroncatorio a giovani più animosi, e magari più dotati di animosità, di me, e agli amatori di *quiz* cinematografici, buoni tutt'al più per Mike Bongiorno, dirò subito che il recente volume di Roberto Paolella (*Storia del cinema muto*, Napoli 1956, in-8, pag. 554, Lit. 4000), mi sembra, a prima lettura, prestare il fianco meno d'un altro a un siffatto tipo di critica; chi vorrebbe dare troppa importanza al fatto che, poniamo, *Karl und Anna* non è, originariamente, «un lavoro teatrale di Leonhard Frank» (pag. 305) ma un breve romanzo, ed anche tradotto in italiano, a suo tempo, da Giacomo Prampolini? Oppure al fatto che, frequentemente, il Paolella mostri di ignorare, o di tenere in non cale, i precedenti letterari di numerosi film, i romanzi, poniamo, di Norbert Jacques («Il dottor Mabuse») o di Sven Elvestad («Le finanze del Granduca»)? Quando, come nei casi citati, e troppo spesso, si tratta di libri che si deve arrossire piuttosto a conoscerli che ad ignorarli.

La maggior dote della *storia* del Paolella è indicata chiaramente nella prefazione dello stesso Autore, dove egli dice che il suo libro «ambisce al modesto titolo di *cose viste*, almeno nella maggior parte dei casi». Titolo modesto, ammettiamolo pure, ma che sta a indicare (e il Paolella ne è ben cosciente e giustamente fiero) un merito grandissimo e, purtroppo, assai più singolare di quanto non si creda in opere del genere. Non è più necessario spendere parole a nuovamente dimostrare la necessità imprescindibile della conoscenza diretta delle opere d'arte, che non può esser surrogata da nessun altro tipo di conoscenza; semmai si potrebbe obiettare che, trattandosi qui di un'arte particolare, come quella del film muto, tale conoscenza è meno importante giacché l'esattezza o meno dei ragguagli, la giustezza o meno delle valutazioni e la pertinenza o meno dei rilievi, son resi, purtroppo, incontrollabili, ai più, per la dispersione di molti, e dalla distruzione definitiva di moltissimi dei film a cui essi si riferiscono. Un dato di fatto che non diminuisce di un ette il vantaggio incolmabile di questa storia del cinema nei confronti delle molte, compilate o raffazzonate, di seconda o di terza mano, su documenti scritti e collezioni di riviste e giornali.

Qui, però, sorge una viva contraddizione. Mentre il Paolella inclina teoricamente a distinguere, col Croce, cioè con un taglio troppo netto, l'arte da ogni altra forma di attività umana, d'altro canto annulla felicemente, nel suo libro, questo distacco; e si sforza di rievocare i film che cita ed esamina attraverso una ricostruzione, a volta fin troppo puntigliosa di particolari, del clima singolare in cui essi sono nati. In luogo di vere e proprie analisi estetiche abbiamo sempre una miriade di notizie e di notiziole, ora fortemente significative, ma spesso anche semplicemente bizzarre e curiose e provocate da sottili associazioni mentali. Si ha così, indubbiamente vivo e, nel complesso, veritiero, il quadro della produzione cinematografica mondiale, negli anni del muto; e tutto il grosso volume è il racconto, vivace di partecipazione cordiale, di tutta una serie di fatti disparatissimi e spesso sorprendenti, svolto con fluida e piacevole continuità: quei fatti perdono forse l'esteriore parvenza di eccezionalità e brillantezza, ma altrettanto ne guadagnano di comprensibilità e coerenza. Una storia che non sarà citata spesso, io credo, per originalità di giudizi e che nessuno adopererà mai come testo di consultazione, ma che sarà letta d'un fiato per la sua varietà e piacevole scorrevolezza.

Da ciò s'intenderà facilmente che la *Storia del cinema* in questione è un libro coraggiosamente personale e che, in forza di ciò, va preso per quello che è, anche senza lamentarne troppo i difetti. Tra questi i più rilevanti sono quelli che derivano da una effettiva, ed eccessiva debolezza teorica: la quale porta il Paolella alla sottovalutazione costante di elementi determinanti l'opera cinematografica, in modo niente affatto secondario: la struttura economica e le condizioni finanziarie della produzione *in primis* e, almeno altrettanto, il carattere collettivo della creazione del film, di cui troppo spesso, nel volume, è attribuita la paternità al solo regista. Causa questa di parecchie incomprensioni e, in particolare, di certe disuguaglianze nell'opera di uno stesso regista, poniamo Vidor o Dreyer. Si aggiunga quindi la discutibilità di molti giudizi, complessivamente di manica piuttosto larga, se pure col correttivo di un costante umore ironico.

Non so se più o meno grave, ma certo fortemente sgradevole, è qualche accento scientifico-professorale, sproporzionato, in qualche luogo fino al ridicolo: come ad esempio in tutto il primo capitolo, confuso e indigesto, «Le origini e le funzioni del linguaggio mimico-gestuale». E dispiace la frequente disuguaglianza della scrittura. Che ha note fresche e garbate (in *Cabiria* «i capi cartaginesi si accarezzano con compiacenza le barbe e poi guardano soddisfatti l'obiettivo, come i ministri nei giornali di attualità»; nei *western* «l'inevitabile *chiusura a iris* sul bacio finale, che s'indovina soltanto, perché tutte e due le briglie appaiono finalmente allentate sul collo delle fedeli cavalcature») ma spesso anche stente («paesaggi di neve, colla loro candida euforia», pag. 450), sballate («alcune giumente accolgono i puledri al bianco tiepido delle loro groppe» (?), pag. 172), o ridicole («queste film: il sostantivo pellicolare non ha ancora cambiato definitivamente di sesso»).

Più curiose che utili le poche illustrazioni.

UMBERTO BARBARO

Vittorio Gassmann prova una scena dell'«Otello» di Shakespeare, del quale sarà interprete e regista. Lo spettacolo teatrale, che si annuncia tra quelli di maggior rilievo della stagione, verrà presentato in una città di provincia e successivamente a Roma, verso la fine di questo mese

CRONACHE SCONOSCIUTE DEL CONGRESSO DELLA D. C.

Un Fanfani "capo - stazione" appende idee agli attaccapanni

Lo "choc" dei giornalisti presenti a Trento per l'immaginosa eloquenza del segretario del Partito - La base democristiana non può neanche ricorrere al "canta che ti passa"

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

TRENTO, 19. — Se anche i giornalisti ammessi a seguire i lavori del sesto Congresso nazionale della D.C. avessero dovuto dare il loro voto all'una o all'altra delle quattro liste in lizza per la conquista del nuovo Consiglio nazionale, quella di «Iniziativa democratica» sarebbe sicuramente rimasta senza i loro suffragi. E ciò principalmente per colpa di Fanfani. Le più belle penne della stampa borghese italiana sono rimaste, nella notte fra giovedì e venerdì, senza inchiostro quando il segretario della D.C. ha terminato la sua replica conclusiva nell'angusta sala del Teatro Sociale: per circa due ore, i giornalisti erano stati ad ascoltare esterrefatti l'immaginosa eloquenza del segretario del partito con la speranza di veder confermati, almeno tra le righe, i commenti finali a favore del Congresso che già da parecchie ore avevano telefonato ai rispettivi giornali. Speranza vana: all'una di mattina, i più sono stati costretti a lanciare attraverso i cavi il fatidico «fermate le macchine» e a dettare daccapo, a braccio, commenti più cauti e giudizi meno enfatici su colui che un'attivista democristiano di Sicilia ha definito «uomo positivo, italiano di ferro».

L'uomo positivo e l'italiano di ferro si era rivelato, in realtà, di ben altra stoffa. Per magnificare l'organizzazione del suo partito, Fanfani si era abbandonato a un'immagine che non poteva non suscitare le convulse risate di quanti non avessero lo stretto obbligo di applaudire. La organizzazione — ha detto — è come un attaccapanni al quale dobbiamo appendere il cappello. Il cappello — ha precisato subito dopo — rappresenta le idee. Ergo: le idee vanno messe al servizio dell'organizzazione, e per far ciò conviene andar sempre a capo scoperto. Il pubblico non si era ancora ripreso dallo *choc*, quando Fanfani è passato a definire la politica del suo partito nel corso degli ultimi anni. Subito dopo la Liberazione, questa politica si poteva identificare nella geometria euclidea, fatta, come è noto, di linee che uniscono un punto all'altro. Una politica, cioè, abbastanza semplice, *lineare*, proiettata nello spazio; è poi seguita una politica post-euclidea che, nel pensiero di Fanfani, avrebbe dovuto essere un qualcosa di più complesso, una specie di ponte fra lo spazio e il tempo. Ed infatti (è sempre Fanfani che spiega) la D.C. ha affrontato ultimamente una politica «eiseniana» e, addirittura, «post-eiseniana».

Molte sono state le perplessità dell'uditorio di fronte a questa ardita, quanto oscura definizione della politica che sta seguendo in questo momento la D.C.; e le perplessità sarebbero certamente aumentate, per lo meno dal punto di vista lessicale, se lo stesso Fanfani non si fosse preoccupato di precisare che la «politica eiseniana» è quella che si basa sulla geometria spazio-tempo. Solo allora si è capito che il segretario della D.C. voleva evidentemente riferirsi alla geometria einsteiniana (da: Einstein).

E' stato a questo punto che, dal loggione, qualcuno ha ricordato all'oratore l'increscioso incidente occorso a un altro uomo che, chiedendo scusa per la propria erudizione, aveva l'abitudine di infilare una castroneria dietro l'altra. E Fanfani, resosi conto di non trovarsi in un'aula universitaria, si è trasferito con la sua immaginazione in una stazione ferroviaria allo scopo di meglio far comprendere quale sia la funzione del segretario di un partito. Il segretario del partito — ha così proseguito Fanfani — è come un capostazione che, trovandosi di fronte all'arrivo contemporaneo di un rapido e di un treno-merci, deve avere la prontezza di instradare l'uno e l'altro su due binari diversi. Una volta fermi... una volta fermi... L'on. Fanfani è rimasto titubante per qualche istante; non trovava più il foglietto di carta sul quale aveva appuntato i compiti che spettano a un «segretario di partito-capostazione» in presenza di due treni fermi. La sala (d'aspetto) s'andava facendo curiosa e le risate ricominciavano già a risuonare, quando Fanfani si è deciso ad improvvisare, comunicando dall'altoparlante che un buon segretario deve saper trarre dai treni il «meglio possibile... perché l'inviolabilità dei sacri confini della Patria è fuori discussione». Quanta coerenza vi fosse fra le due frasi è difficile dirlo: il certo è che la sparata sui sacri confini ha permesso alla platea di prorompere in un caloroso applauso e togliere così dall'imbarazzo il poco esperto ferroviere.

Risparmiamo al lettore le note figurazioni boccaccesche che Fanfani ha voluto ancora una volta infliggere all'uditorio di Trento riguardo al matrimonio DC-PSDI e al contemporaneo concubinaggio PSDI-PSI, per arrivare subito all'ultima scena. Dal momento solenne dei commiati e degli evviva, quando il tribuno chiama le folle a battersi per la idea, mentre le folle (sono le 23 passate) hanno una gran voglia di cenare e di riprendere il treno. Fanfani capisce l'atmosfera che regna in sala, ma non vuole che l'assemblea si sciolga precipitosamente senza aver assolto neanche alle formalità spettacolari di chiusura. Ricorda, allora, con tono patetico i cori alpini che segnarono l'apertura del congresso, cori e canti che non si sono più riuditi in quella sala. Il buon segno, questo — ha concluso con forza Fanfani —. Se non abbiamo cantato è segno che non abbiamo nulla da farci passare!

Con questi elevati concetti si è chiuso il sesto congresso nazionale della D.C. «Non ci ha voluto far neanche cantare!» è stata la protesta di un delegato calabrese, che per tutta la durata del congresso aveva vanamente chiesto di parlare e che, all'ultimo istante, si era visto far fuori, insieme con altri 42, un suo ordine del giorno sulla Cassa del Mezzogiorno. Nessuna meraviglia, dunque, se anche i più accaniti apologeti di Fanfani sono stati costretti a correre in sala-stampa per bloccare i servizi già inviati; e nessuna meraviglia se dalle urne sono usciti più voti per Segni che per Fanfani. Ricominceremo a meravigliarci domani, quando Fanfani tornerà al suo posto di segretario della D.C. e riprenderà ad appendere il suo cappello all'attaccapanni organizzativo, a fermar treni nelle stazioni, a dilettarsi in incesti e, quel che è peggio e sicuramente vero, a vietare a chicchessia di «cantare».

PASQUALE BALSAMO

I premi per il teatro assegnati a S. Vincent

SAINT VINCENT, 19 — Nel corso di una serata di gala ha avuto luogo la proclamazione dei Premi IDI-Saint Vincent per il teatro italiano

I premi sono stati così assegnati: premio di un milione per la commedia a Cesare Meano per la commedia in tre atti *Bella*; premio di 500 mila lire per la regia a Turi Vasile

Premi aggiunti per la commedia: lire 500 mila ciascuno a De Stefani e Galeazzi; lire 300 mila ciascuno a Perrini e Sarazani.

Premi per gli atti unici: lire 200 mila ciascuno a Marotta-Randone, Pugnetti e Orio Vergani

Medaglia d'oro per il teatro dei ragazzi a Sergio Tofano, 200 mila lire ciascuno a Giuseppe Longo e Mario Pompei.

Premio «Silvio D'Amico» per la critica teatrale: *ex aequo* (lire 500 mila ciascuno) a Giovanni Calendoli e Vito Pandolfi.

SFOGLIANDO GLI ELENCHI DEI SOTTOSCRITTORI PER «L'UNITA'»

Il soldato e gli emigranti

Le settecentocinquanta lire della recluta romana - L'offerta dei degenti nei sanatori di Sondrio e quella dei contadini della Sila - Grano in luogo di denaro dalle zone di riforma

Diffusione dell'Unità e raccolta di fondi per la sottoscrizione in una via romana

Tre mesi fa ho salutato un giovane che partiva per il servizio militare di leva: romano, e non del centro né di un quartiere della vecchia Roma, romano di borgata, considerato nella sua città un mezzo «burino», e destinato sotto le armi, com'e destino solito dei romani, ad essere considerato un «lavativo», per quel tanto di strafottente che c'e sempre, agli occhi degli altri (figuriamoci a quelli dei sergenti) in un disincantato cittadino della capitale. Difatti, fin dalle sue prime cartoline, la recluta potè informarci che la qualifica di «lavativo» gli era già stata assegnata, per aver «marcato visita» un paio di volte. Diamo ai sergenti quel ch'è dei sergenti, e riconosciamo che non dev'essere facile riconoscere a prima vista sintomi di malattia in un volto perpetuamente canzonatorio, quale deve apparire, anche sotto la bustina del Car, il volto di un ragazzo di Tiburtino Terzo o di Primavalle cresciuto infischiandosene di ben altre cose che di un raffreddore o di un mal di testa.

Tutto questo preambolo mi serve a spiegare al lettore la meraviglia con la quale ho letto, pochi giorni fa, il nome del nostro fante, (o autiere, non so ora con precisione), in un elenco della sottoscrizione per l'Unità, accanto ad una cifra non disprezzabile: settecentocinquanta lire. Ho poi saputo che questa somma gli spettava come provvigione di servizi resi; che della sua esistenza il giovane soldato era stato informato e che appunto in una delle lettere in cui narrava le sue avventure di caserma egli aveva devoluto il suo credito all'Unità, con una battuta scherzosa, la battuta di cui un romano non può mai fare a meno. Settecentocinquanta lire rappresentano pressoché una settimana della paga passata dal Governo, tutto, per un ragazzo che non riceve un soldo da casa: preziosi pacchetti di sigarette, la serata nel cinema più economico, i francobolli per scrivere alla ragazza. Cercate ora sotto questa generosità, perfino con un'apparenza di sventatezza, in assoluta contraddizione con la morale del «chi te lo fa fare» che — dicono — sarebbe una morale romanesca: e ci trovate una candida, intatta forza di attaccamento, una serietà tanto più vera quanto meno è ostentata, ci trovate virtù delle quali alle une si dovrà accorgere anche il sergente.

Quelle settecentocinquanta lire, adesso, io le vorrei mettere accanto alla somma raccolta da un vecchio lucchese, Filiberto Di Vecchio: la ragguardevole somma di lire 8.900. Il Di Vecchio ha ottantadue anni: un'età alla quale nessuno sarebbe avaro di giustificazioni se chi vi è giunto si contentasse di godersi in pace, senza preoccuparsi di nulla, e figuriamoci di una sottoscrizione per la stampa comunista. A ottantadue anni si è, o sembrerebbe logico che si fosse, fuori della lotta, come lo si è, in un certo senso, durante la parentesi della vita militare.

Evidentemente non è così: si è fuori soltanto se si vuole, quando si vuole. E si è dentro — nella lotta, nella vita, nelle cose che accadono — se si vuole e quando si vuole, indipendentemente dalle circostanze.

Penso, per esempio, agli ammalati ricoverati nei sanatori della provincia di Sondrio, alle prese con un nemico cieco e crudele isolati dal mondo, con problemi personali che più gravi è difficile immaginare: e abbiamo saputo che in quei sanatori sono state raccolte ben trecentosessanta cartelle della sottoscrizione per l'Unità. Trecentosessanta uomini e donne, giovani e meno giovani, sono usciti dalla loro dolorosa solitudine, per affermare insieme la loro solidarietà con gli uomini e la loro fiducia nella vita. Si ha paura a scrivere di queste cose, paura di guastarle con la retorica: ma bisogna che la gente sappia, dobbiamo saper dire la nostra ammirazione e la nostra gratitudine per questi esempi.

Penso, ancora, agli operai sardi di Samassi emigrati in Svizzera, che hanno raccolto ed inviato all'Unità diciassettemila lire: un vero tesoro, per chi ha lasciato una terra avara, per chi deve provvedere alla famiglia lontana, per chi guadagna duramente ogni lira in un paese dove, notoriamente, si ammassa buona parte della ricchezza mondiale. «Siamo nel paese dei miliardari»: così hanno scritto gli emigranti nella lettera con cui hanno accompagnato l'offerta che nessuno avrebbe potuto chiedere loro a cuor leggero. Evidentemente, almeno in un certo senso, non si è mai «lontani» se non si accetta di esserlo.

Citerò ancora un fatto, che ha qualche somiglianza con gli altri qui raccolti. In provincia di Catanzaro, nel comprensorio della riforma agraria in cui opera l'Ente Sila, la sottoscrizione per l'Unità si fa tradizionalmente in natura, non in denaro: precisamente, in grano. Le notizie ci dicono che quest'anno la raccolta è stata superiore a quella dell'anno passato.

Non avevamo bisogno di questa conferma per sapere che il contadino calabrese, ottenendo la terra, non dimentica come, e con quali lotte, e con l'aiuto di chi, l'ha ottenuta; e che concepire la riforma agraria come un mezzo per dividere, per allontanare i contadini dai comunisti, significa fare un calcolo sbagliato. Ma a chi questo calcolo ha fatto anche l'andamento della sottoscrizione per l'Unità può dare un'eloquente smentita: si chiederà, il calcolatore, come mai, e «chi glie l'ha fatto fare», a quei contadini, e forse dirà che sono dei «lavativi», con parola da caserma, perché appunto concepisce un comprensorio di riforma come una caserma, e se stesso come un sergente.

I sergenti sono preziosissimi nell'esercito, con tutti i loro difetti: altrove, non servono.

GIANNI RODARI

IL CONGRESSO DI URBANISTICA A TORINO

La macchia d'olio intorno alle città

Si sono avuti numerosi interventi per ribadire la necessità di piani intercomunali

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO, 19. — Sono proseguiti oggi al Teatro Nuovo i lavori del VI Congresso nazionale di urbanistica. I temi trattati sono stati due, l'uno relativo alla pianificazione urbanistica fra più comuni omogenei e legati a particolari rapporti economico-sociali, lo altro a quella pianificazione intercomunale che però è determinata dalle esigenze di espansione di un comune grande e importante sugli altri contermini.

Sul primo tema sono intervenuti l'architetto Giovanni Barbin sul Veneto, l'architetto Fernando Clemente sulla Sardegna, l'ingegner Giuliano Forno sulla fascia costiera della Liguria e l'architetto Enzo Zacchiroli sulla fascia costiera della Romagna.

Nel pomeriggio ha aperto la seconda serie di relazioni l'architetto Ezio Cerutti sul piano intercomunale di Milano, relazione brillantissima che ha anche toccato momenti drammatici quando ha rivelato che a sud di Milano vi sono ancora paesi che non hanno una farmacia, comuni con il 10% di analfabeti e con un addensamento di popolazione che tocca punte di 6-7 persone per locale.

L'architetto Cerutti ha distinto «interventi di emergenza» e «interventi risolutivi». Per i primi ha proposto di fare un aggiornamento generale di tutti i regolamenti edilizi, di introdurre indici massimi di edificabilità, di perequare le imposte sui materiali e le costruzioni, di procedere con rigore contro le industrie nocive, infine di controllare l'emigrazione. Questa ultima proposta, che si riferiva all'abbondante immissione in Milano in questi ultimi anni di colonie di emigranti particolarmente venete, sarebbe forse l'unica proposta discutibile, se non si considerasse la contemporanea possibilità di pianificare nello stesso Veneto e quindi anche di alimentare sul posto nuove possibilità di lavoro.

A proposito degli «interventi risolutivi», l'architetto Cerutti ha proposto che venga costituita una autorità sopracomunale a carattere federativo ed elettivo alla quale possa essere demandato il compito di intervenire «risolutamente» nei comprensori come nell'interno di Milano, particolarmente a nord, dove la dinamicità della situazione esige una immediata soluzione urbanistica.

Dopo l'architetto Leonardo Savioli, che ha toccato per primo il tema delle autostrade e a proposito del piano di Firenze, ha denunciato il fatto che il ministero non consente mai di venire a conoscenza prima dei tracciati precisi, e l'architetto Eduardo Caracciolo, che ha notato come in Sicilia l'autonomia regionale sia un effettivo vantaggio per la pianificazione intercomunale e regionale (le province hanno lasciato il posto a Consorzi liberi fra i comuni), ha preso la parola lo architetto Gabriele Manfredi. Nella discussione che è seguita al termine delle relazioni sono intervenuti per primi il senatore Pucci, assessore ai LL.PP., del comune di Modena, e l'architetto Piccinato.

Il sen. Pucci ha denunciato la mancanza di una visione urbanistica nel programma del piano autostradale nazionale. A Bologna e a Modena — ha detto — si sono preparati dei piani regolatori con la destinazione a zona industriale di ampi territori, naturalmente previsti per un collegamento autostradale, ma la cosiddetta Autostrada del sole, invece, dopo Reggio Emilia taglia fuori le due città non tenendo assolutamente conto dei piani preparati, dei quali, quello di Bologna, già approvato dallo stesso ministero.

Lo stesso architetto Piccinato, intervenendo successivamente a nome dell'INU, ha denunciato apertamente la incomprensione dei tecnici stradali, raccontando anche episodi coloriti come quello del sovraintendente alla Liguria che, non potendo venire a conoscenza di un tracciato stradale, si rivolgeva al suo superiore, il ministro dell'Istruzione pubblica. «Ma come! — esclamava il ministro — venga, venga con me dal mio collega... che glielo mostrerà sicuramente». Ma doveva restare poi con un palmo di naso perché il ministro dei LL.PP. non accedeva alla sua richiesta.

NINO AIRALDI

LA BOTTEGA DEI LIBRI

Processo all'articolo 4, recentemente edito da Einaudi, raccoglie i documenti essenziali di un processo che ha appassionato e commosso l'opinione pubblica italiana: quello contro Danilo Dolci e i contadini di Partinico condannati per uno sciopero a rovescio che era insieme una manifestazione di gente a quale chiedeva lavoro e una vibrante denuncia dello stato in cui versano molti paesi italiani. Vi sono raccolti scritti di noti avvocati, uomini di cultura e uomini politici che si schierarono solidali con Dolci e i braccianti in quella occasione. Non è solo una documentazione rigorosa, ma al tempo stesso un invito a riflettere su alcune delle situazioni più dolorose della realtà italiana e sui problemi che esse coinvolgono. Dello stesso editore va segnalato un romanzo pubblicato nei «supercoralli», *Le grandi famiglie* di Maurice Druon: una saga di tre romanzi a catena che narrano gli scabrosi misteri delle dinastie finanziarie del nostro secolo e *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, un volume di «studi e ricerche» di Pietro Rossi. Sempre di Einaudi segnaliamo una nuova edizione del *Saggio sulla rivoluzione* di Carlo Pisacane: un libro apparso per la prima volta nel 1942, a cura e con una acuta prefazione di Giaime Pintor, oggi rivisto e corretto su manoscritti originali.

Un volume di notevole interesse è *Uomini bruni e sabbie rosse* di Charles P. Mountford, edito da Bompiani. Ci trasporta nel cuore dell'immenso deserto del centro dell'Australia, narra usi e costumi di popoli che vivono ancor oggi come all'età della pietra. Bompiani ha pubblicato recentemente anche *I loro corpi d'oro*: un romanzo sulla vita di Gauguin, dove la storia del grande pittore, che ha destato tanto interesse in tanti scrittori, ci viene presentata in un modo nuovo e origin

Nella «Biblioteca moderna Mondadori» vengono presentate in una nuova traduzione integrale *Le storie* di Erodoto e *Le storie* di Polibio, insieme a *La guerra del Peloponneso* di Tucidide, tre classici che per la prima volta appaiono in una collana ad un prezzo modico. Nella stessa collana vengono presentati *Eros* di G. Verga e *Delacroix*, un volumetto d'arte con 119 tavole in nero a cura di U. Apollonio. Nella «Medusa» è uscito *Tregua d'armi*, di A. Zweig, un romanzo sugli echi della rivoluzione russa tra un gruppo di soldati tedeschi ai confini della Lituania nel 1917.

Nelle collane degli Editori Riuniti sono usciti il volume di Paolo Alatri *Le origini del fascismo*, una interessante raccolta di saggi sulla crisi dello Stato liberale nello scorso dopoguerra, *I lavoratori ed il progresso*, che raccoglie gli atti del Convegno sulla tecnica e l'organizzazione nelle fabbriche italiane tenutosi in giugno all'Istituto Gramsci, ed infine *La città insorge*, un volume sulle quattro giornate di Napoli di Aldo De Jaco.

Nella serie dell'Universale economica dell'editore Feltrinelli sono usciti due racconti lunghi di giovani autori italiani: *Squarciò* del soggettista cinematografico Franco Solinas e *Nella vita di tutti* di Armando Bozzoli.

IL LIBRAIO

IL PROCESSO DEI VELENI

La forma e il contenuto

Sul fronte delle attrici cinematografiche si registrano, negli ultimi tempi, alcune novità assai importanti. Sparse qua e là sui giornali, come esse sono, sfuggirebbe ad un lettore disattento l'intimo nesso che le unisce. Il nostro vuol esser dunque un umile lavoro di cernita e di taglio, onde sottoporre, a chi lo desideri, un panorama completo e suggestivo.

A Roma è in corso un interessante processo, che vede di fronte una notissima attrice e alcuni fotografi accusati di avere diffuso immagini della medesima di sapore un po' spinto. A noi, di tutta questa storia interesserebbe sapere in quale mai modo misterioso quelle fotografie furono scattate, sorprendendo la buona fede della venere nazionale: forse fu usato lo stesso espediente che mise in atto René Clair, quando dovette far vedere in un suo film la diva di cui si parla che si immergeva discinta in un bagno fumante: un cannocchiale che guardava attraverso il buco di una serratura. Prodigi del cinema.

Ma quel film si realizzava in Francia, ed in Francia, si sa, le nostre attrici sono costrette, malgrado loro, ad essere più disinvolte. Ce ne è stata una che, intramezzando ad una visita al Santo Sepolcro la interpretazione di un romanzone sensuale, si lasciò lungamente accarezzare dall'obiettivo mentre si spogliava nell'interno di una antica torre. Ma sembra che, a chi le chiedesse come avesse acconsentito a tanto, l'attrice abbia risposto che non era lei a spogliarsi, bensì una controfigura: soluzione di coscienza da fare invidia alla sottigliezza di un padre gesuita.

C'è una giovanissima attrice francese, invece, che non cerca giustificazioni. Anzi, ella ha dichiarato di essere molto irritata perché dalla copia di un suo film che sarà proiettato in Italia è stata tagliata la sequenza dello spogliarello: sequenza che, a suo dire, era la meglio riuscita dal punto di vista fotografico. E non c'è ragione di dubitarne, ché l'arte della fotografia ha fatto negli ultimi anni grandi e decisivi passi avanti.

Per esempio: uno scultore americano che si è specializzato in ritratti di attrici a figura intera, usa molto la tecnica fotografica. Per non costringere le sue modelle a lunghe estenuanti e spiacevoli pose, egli ne impressiona preventivamente le forme sull'emulsione, e sulle fotografie lavora. Chissà per quali vie una di quelle fotografie ha varcato l'Oceano ed è giunta nelle mani di un gruppo di ricchi buontemponi romani, i quali hanno deciso di dare inizio ad una nuova snobissima gara di collezioni. Ognuno di essi si è messo in contatto con lo scultore americano, e offre cifre molto notevoli per poter appuntare nel proprio album i pezzi più rari.

Come si vede le vie del cinema sono infinite. Ma basta andare in paesi più tranquilli e notoriamente morigerati, come la Spagna, perchè le cose cambiano. Una giovanissima recluta dei nostri schermi — assai nota perchè nel suo primo film americano si bagnava amenamente in un fiume, nascosta da esili canne — ha concesso a pudichi giornalisti iberici una intervista nella quale, dopo avere sostenuto che gli uomini ricchi non la infastidiscono, ha precisato di non voler essere confusa con altre dotatissime dive italiane. Le sue parole precise sono state: «Desidero essere diversa. Non desidero fare lo spogliarello per essere ammirata».

La nostra scarna (o carnosa, se si vuole) rassegna si chiude con la notizia secondo cui una simpatica diva americana si è presentata in un teatro inglese con un abito che la faceva, per usare la imaginifica prosa dei giornalisti di quel paese, apparire «vestita di pernice». Il mondo è delizioso: e qualsiasi commento guasterebbe questo notiziario che parla da sé, inducendo a ottimistiche considerazioni sulle sorti del cinema come arte, ad audaci discussioni sullo specifico filmico, e su problemi che certo attanagliano le menti delle nostre attrici. C'è solo da rammaricarsi del fatto che un gruppo di nostre valorose attrici, recatesi in visita ufficiale in paesi dal clima un po' rigido, siano costrette, una tantum, a tenere la pelliccia indosso.

chiaretti